IGNARI DI TUTTO

Certe attese hanno il potere di logorare, piegano i pensieri, trascinandoli nel pantano del tempo a un punto tale che i minuti diventano invisibili catene. Certe attese sono apnee sfibranti, disseminate come tossine tra le ore del giorno.

Il telefono squilla e capisco che tutto è definitivo.

La luce stenta ancora a schiarire il mattino, forse è il momento propizio per andarsene, quando ancora tutti dormono, quando i sogni mantengono colori delicati e fluttuano senza sforzo.

Il lenzuolo ha preso le tue forme, risalti come un Cristo velato, irradiato da un riverbero artificiale. Singhiozzo, con i muscoli tesi. Raccolgo il tuo volto tra le mie mani, ti bacio sulle guance non so nemmeno quante volte. Sragiono, considerando addirittura un'impresa assurda come soffiare aria dentro i tuoi polmoni, sicuro che riprenderesti a respirare. Sei piccolo, magro, e la sofferenza – compagna arrogante in questi mesi – pare svanita nel nulla.

Provo a scaldarti, tento inutilmente di intiepidire il tuo sangue stringendoti le mani. Ti chiamo, aumentando il tono della voce, ma senza giungere a un urlo lacerante, lo soffoco a fatica serrando le labbra. Lo stato d'animo tracima: logiche, parole, cose che avrei voluto dire. Non posso gridare, me lo ripeto in continuazione, partiresti senza quiete.

Fuori la primavera ha bloccato il suo ingranaggio,

niente freme o canta, o così sembra a me. È un equilibrio compresso dentro un silenzio intollerante.

Sembri sereno, persino ringiovanito. Il tuo volto, liberatosi dal male, ha fatto affiorare la stessa espressione che probabilmente avevi da bambino nel vedere il mare per la prima volta: un piccolo con gli occhi puri, i piedini appena sprofondati nella sabbia bagnata, i pensieri freschi come le onde distese lungo la battigia.

Bambino tanti anni fa, bambino ora. Mi viene quasi da sorridere, stiamo giocando a un banale gioco che ci obbliga a ritornare sempre al punto di partenza.

Quest'ultima notte l'avrai combattuta senza risparmiarti. Immagino colpi sferrati nel vuoto, inutili contro un avversario imbattibile e infine lasciarsi andare, convinti di aver dato tutto.

Il profondo senso di smarrimento mi fa crollare seduto al tuo fianco. Guardandomi intorno mi accorgo che detesto questa stanza da letto: detesto ogni mobile, detesto ogni lenzuolo riposto dentro i cassetti, detesto l'orologio sul comodino, detesto il lampadario, detesto il grande specchio sempre pronto a riflettere tutti i tormenti trasudati dai muri. Vorrei bestemmiare, imprecare contro Dio con tutta la voce che possiedo, inveire su chi ha creato questo grande scherzo. Ogni giorno qualcuno prende per i fondelli l'intero pianeta. Molti supplicano entità ignote, confidando in miracoli da film, ma se ascoltassimo bene, udiremmo riecheggiare soltanto una grassa risata che umilia noi e le nostre miserie. Ecco perché dovrebbero esistere religioni senza preghiere né disperazione, solo dei rituali trionfanti di spensieratezza, sorrisi, giochi, baci, sbornie e nient'altro.

Adesso vedo enormi spazi da riempire e mi sento inadeguato, in alcun modo preparato ad affrontare niente. Vorrei tanto sentirmi rassicurato, vorrei apparisse il tuo sorriso confortante, perché ora restano solo domande e l'immagine opaca delle tue mani stanche e quelle sopracciglia folte, quasi ribelli.

Ignari di tutto, ecco come viviamo. Siamo degli sprovveduti allo sbaraglio, imbrigliati in giornate ricolme d'incognite, annaspiamo dentro una gora di decisioni da prendere, rintronati da una consapevolezza mai tangibile, infine destinati a un calcolo finale nelle mani di un contabile frettoloso. Siamo miopi, costretti a sbattere tentoni negli angoli bui del mondo, obbligati a dilatare le emozioni unicamente per sopravvivere ogni giorno cercando sacche di ossigeno negli affetti di chi condivide le nostre esistenze. Da ultimo un tarlo, una domanda ci frullerà eternamente nella testa: abbiamo fatto qualcosa nella vita? Intendo dire qualcosa d'importante, di veramente appagante.

Ti guardo e penso a quanto hai lavorato, faticando per tutti noi e ora ci lasci, logorato dalla malattia. Penso alla tua infanzia: un bimbo che dorme, svegliato di buon mattino, vedo adulti scrollare corpicini, ridestando piccoli ancora troppo assonnati. Purtroppo bisognava alzarsi presto, in qualsiasi caso, anche se c'era ben poco da fare. Un gesto maldestro, privo di grazia, tra freddo e fame, affrontando una nuova giornata a occhi socchiusi e piedi scalzi.

Oggi sono io a spronare lo stesso corpicino, però adesso con delle carezze. Forse è un'immagine che si replica per migliaia di volte al giorno a ogni latitudine del mondo:

un figlio che cerca di risvegliare suo padre, inutilmente.

Non c'è più nulla da attendere, Tu sei partito, verso qualcosa di diverso, rinvigorito da energie fresche, nuovamente ragazzo pronto a realizzare qualcosa d'importante.

Li senti questi singhiozzi espandersi nella stanza? Certo che li senti e senz'altro brontolerai perché non vuoi questa reazione da parte nostra. Cerca di capire, si è aperta una voragine sotto i piedi e tutti noi stiamo precipitiamo, scomposti, privi di ali, aspettando l'impatto al suolo che non arriva mai.

Tento di racimolare i ricordi belli accatastati nella memoria, purtroppo non li focalizzo distinti, bensì disordinati, privi di cronologia, impastati dal turbine di troppe emozioni, dal desiderio che ho in questo momento di un briciolo di calore, qualcosa che mi consoli, che riempia ogni spazio vuoto rimasto. A fatica faccio luce su un pensiero piacevole, una visione in grado di lenire per un istante il dolore: ti rivedo, molto più giovane, arrivavi cavalcioni di una Vespa scoppiettante, con gli occhiali da sole e un sorriso magico. Mi facevi salire, io piccolo con le gambe penzolanti, ti stringevo, l'olezzo della miscela mi elettrizzava, qualche accelerata a vuoto e si partiva nell'aria calda e piacevole ridendo a un sole limpido. Erano momenti di pura e semplice serenità.

Questo è l'epilogo della vita, ed è la prima volta che mi travolge così da vicino, così tanto da farmi pensare al futuro in maniera diversa. È stupido dirlo, eppure questa mattina, andandotene, ho la sensazione di essere diventato adulto e non mi piace, non mi sento pronto, non ne sono capace.

Mi sforzo nel lasciarti un piccolo sorriso, l'unico regalo che posso donarti adesso, in modo che tu abbia qualcosa di familiare da portare via con te, qualcosa da custodire nelle tasche quando camminerai in qualche strada mai percorsa.

Vedo le tue cose sparse in giro nella camera, i tuoi occhiali sempre dimenticati in giro per le stanze, percepisco il tuo innato – e talvolta irritante – senso dell'ordine: sistemavi talmente bene le cose che talvolta nemmeno le ritrovavi. Sorrido, in questo momento vorrei sentirmi rimproverare per il mio disordine.

Ecco i primi rumori del giorno. L'ingranaggio ha ripreso a muoversi, com'è giusto che sia. Mi stropiccio gli occhi, li riapro e fatico a rimetterti a fuoco. Dalla cucina arrivano voci che non distinguo, qualcuno deve aver preparato del caffè, il suo profumo sta fluttuando fino a qui mescolandosi con l'odore di medicinali e lenzuola fresche di bucato. Tu non ascoltare, allontanati tranquillo, di sicuro ci sarà qualcosa di più interessante da fare, da scoprire, oltre queste finestre, superando le fronde degli alberi laggiù in fondo, tra noi e il turchese che si stende nel cielo.